Bagnasco: mai dominare la vita nostra e degli altri

Il presidente della Cei al Tg5: la morte di Fabo è una sconfitta, la solitudine uccide più di tutto

PAOLO FERRARIO

«Ognuno di noi riceve la vita, non se la dà e questo è evidente e pertanto ne siamo dei servitori, dei ministri, responsabili, intelligenti, ma senza potere mai dominare la vita nostra e tanto più degli altri». Così, il cardinale Angelo Bagnasco, presidente della Cei, intervistato dal *Tg5*, interviene sul doloroso caso della morte di Fabiano Antoniani. «È una sconfitta grave e dolorosa per tutta la società, per tutti noi», ricorda il cardinale.

Proprio mentre, da più parti, di fronte a casi particolarmente drammatici, si invoca persino una legge che preveda il «diritto di morire», Bagnasco ribadisce che «per qualunque normativa l'importante è partire dai principi giusti, soprattutto in concreto dalla visione giusta di chi è l'uomo nella sua grandissima dignità, responsabilità, ma soprattutto nel vivere la vita in completa relazione con gli altri». Un rapporto di «amore e di affetto, dove ognuno può ricevere e può donare amore. Fuori da questo – sottolinea il cardinale – è difficile per chiunque vivere. La solitudine uccide più di tutto il resto».

Da qui, l'importanza di accompagnare i disabili gravi, soprattutto quelli che, per disperazione, vedono nella morte l'unica prospettiva possibile. «Solamente Dio può raggiungere il cuore di ciascuno di noi, nessun'altro così in profondità – ricorda Bagnasco –. E allora la prima forma di vicinanza è proprio quella della mia e della nostra preghiera. ma anche quella della parola, del sostegno, del contatto fisico di cui tutti abbiamo tanto bisogno».

Vicinanza alla famiglia e preghiere per Fabiano, sono assicurate anche dall'arcivescovo di Perugia, cardinale Gualtiero Bassetti, intervistato dalla *Stampa*. «La vita è sempre un grande valore – ribadisce Bassetti –. Credenti o no, ogni volta che si pone termine a una vita siamo tutti sconfitti, perché ogni vita è un fatto relazionale. Quando qualcuno compie un atto del genere mi chiedo: che cosa ho fatto mancare io a questo mio fratello o sorella?». Domanda centrale perché, come aggiunge il cardinale, «la sofferenza in sé è negativa, ma può assumere valore quando diventa rapporto con gli altri e dialogo».

Riguardo al dibattito in corso sul fine vita e il testamento biologico, Bassetti invita a non equipararlo al suicidio assistito. «In questo secondo caso – riprende l'arcivescovo umbro – con un disabile grave, siamo di fronte a un'eutanasia attiva da non strumentalizzare. Il testamento biologico coinvolge la persona in una fase di lucidità, coinvolge il medico e anche i familiari. Non c'entra con l'eutanasia».

Un invito alla riflessione in questa «tristissima vicenda», viene anche dall'arcivescovo Vincenzo Paglia, presidente della Pontificia Accademia per la Vita. «L'atteggiamento cristiano di fronte alla vita e alla morte – spiega – è un atteggiamento che è segnato dalla dimensione del dono e del mistero, di grande rispetto. La vita è un dono, la vita va custodita, va sostenuta, va aiutata, va sempre difesa: e questo vale per la vita di chi deve nascere, per la vita di chi è condannato a morte, per quella di chi è condannato dalla fame, per quella di chi è condannato dalla violenza».

E la difesa della vita, ricorda Paglia, non è mai una questione «astratta» perché riguarda sempre «le persone», che vanno difese «perché vivano nel miglior modo possibile, sempre, in qualsiasi situazione si trovino».

Riprendendo un tema caro a Papa Francesco, Paglia ribadisce la contrarietà alla «cultura dello scarto», ricordando che «non è possibile che qualcuno sia scartato e possa scartarsi», perché «siamo legati gli uni agli altri» e «ognuno è patrimonio per gli altri e per la società». Un valore da rafforzare per contrastare la «cultura dell'individualismo», vero e proprio «virus che avvelena» e che va anche oltre la legge, «che non toglie la responsabilità, che tutti abbiamo, che è di prenderci cura gli uni degli altri». «Affidare tutto a una legge, fredda, asettica, è un grande gesto di de-responsabilità della società», conclude Paglia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le reazioni

Il cardinale Bassetti: «La sofferenza in sè è negativa, ma può assumere valore quando diventa rapporto con gli altri». L'arcivescovo Paglia: «La vita è un dono e va sempre difesa»

COMUNICAZIONE

Fabris: i mass media riprendano a servire un dibattito equilibrato

Sul fine vita «non si tratta affatto di convincere qualcuno o di far prevalere surrettiziamente una parte, ma di favorire l'elaborazione di una legge adeguata, da troppo tempo attesa». Lo scrive il fiosofo Adriano Fabris in una nota pubblicata dall'agenzia Sir, lamentando la pressione unilaterale dei media in questi giorni. «I mezzi di comunicazione – aggiunge Fabris –, lungi dal dover essere utilizzati come cassa di risonanza per i sostenitori di questa o di quella tesi, sono chiamati a rendere possibile questo dibattito, e a far sì che esso si sviluppi in maniera corretta. È questo infatti, o dovrebbe essere questo, il loro ruolo. Ne va della democrazia nel nostro Paese». «Un conto è essere liberi e un conto essere padroni, mentre l'esperienza della vita insegna a chiunque abbia ancora un po' di ragionevole buon senso che della propria vita nessuno è padrone». Lo afferma il presidente del Club Santa Chiara Marco Palmisano che «stigmatizza» l'uso «strumentale della triste vicenda». Il Club annuncia una petizione sul suo sito per far cessare il finanziamento pubblico a Radio Radicale.

PIETRO CRISAFULLI

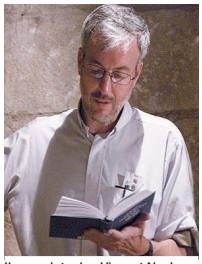
«Le lotte per i disabili devono invocare la vita»

«Anche mio fratello Salvatore, preso dalla disperazione, aveva deciso di porre fine alle proprie sofferenze in una clinica in Belgio. Poi però cambiò idea, e di questo gliene sarò eternamente grato, perché ogni istante trascorso accanto a lui per me e per tutta la nostra famiglia è stato un dono». Lo scrive in un lungo e commosso intervento sulla sua pagina Facebook Pietro Crisafulli, il cui fratello Salvatore, morto nel 2013 dopo dieci anni trascorsi dapprima in stato vegetativo e poi, risvegliato, in una condizione di grave disabilità, è stato simbolo della battaglia per i diritti dei pazienti nelle sue condizioni. Pietro, che sta presentando il film sul fratello «La voce negli occhi», spiega che «la morte tutt'al più può far comodo a qualche movimento che porta avanti la cultura della morte e a chi, dall'alto delle proprie poltrone, si dovrebbe fare carico di assicurare cure adeguate e assistenza ai disabili e alle loro famiglie». Crisafulli critica poi i media «che si interessano dei disabili gravi al momento del loro ultimo grido di dolore». Ma le lotte, conclude Pietro citando Salvatore, «devono essere condotte per invocare la vita e non per sentenziare la morte».

LA DIFESA DEI VALORI Il presidente della Cei, il cardinale Angelo Bagnasco

Una Messa per Fabiano. «Lui ha detto sì»

Parla don Vincent, il prete che l'ha incontrato prima di morire: «Era disperato»



Il sacerdote don Vincent Nagle

LUCIA BELLASPIGA

L'inizio e la fine. Sono solo due gli incontri che don Vincent Nagle, 58 anni, americano, ha avuto con Fabiano, il dj morto lunedì per suicidio assistito nella clinica svizzera Dignitas. Una prima volta a primavera, quando Fabo ha iniziato a manifestare il desiderio di mollare tutto e farla finita, l'ultima venerdì scorso, il giorno prima della sua partenza per la clinica dei suicidi. Due incontri, dunque, non una frequentazione costante (Fabo aveva rifiutato anche l'assistenza dello psicologo, accogliendo solo fisioterapisti e riabilitatori che potessero restituirgli il corpo, la vita di prima, le sue funzioni ora spente), eppure in due momenti chiave.

Don Vincent, come è entrato in contatto con lui?

Rientrato dalla Palestina, dove ero parroco per la comunità cattolica di lingua araba, sono diventato cappellano della Fondazione Maddalena Grassi per l'assistenza a domicilio ai disabili gravissimi, tra i quali Fabo. In tutto abbiamo un migliaio di pazienti con situazioni come la sua o molto simili, alcuni anche più gravi.

Il suo è un osservatorio "privilegiato" sulla immensa e terribile questione di tante vite "diminuite", che alcuni non accettano e vivono con umiliazione, altri sentono ancora ricche e piene. Un mistero che interroga tutti noi e mette in gioco la capacità della nostra società di dare aiuto concreto ai più fragili.

Nelle case dei pazienti e in sei nostre strutture tocco con mano giorno per giorno mille realtà differenti e le patologie più diverse, e in questo viaggio incontro anche i tanti operatori che lavorano a queste situazioni, dando cuore e competenza. Mi reco solo da chi richiede la mia presenza, oppure dove siano il medico o un operatore a indicarmi la necessità di andare di persona a incontrare il paziente stesso o la sua famiglia, che regge un grande peso.

E Fabo? Com'è avvenuto il primo incontro?

Sono stato chiamato da un operatore che lo assisteva molto da vicino e che era sconvolto: Fabo iniziava a manifestare pensieri di morte, dopo che per mesi aveva invece sperato e partecipato con volontà alla riabilitazione. Mi disse che la madre dell'uomo mi avrebbe incontrato. Era una donna tanto sofferente e arrabbiata con Dio, una madre che si trovava a difendere la scelta del figlio, perché sentiva che non c'erano più opzioni. Quel giorno ha parlato solo lei, ne aveva bisogno, io ho ascoltato. Quando poi il figlio l'ha chiamata in camera, mi ha invitato a seguirla e lì io e Fabo ci siamo presentati. Abbiamo iniziato a conversare, ognuno sulle proprie esperienze: io gli raccontai le mie, lui la musica e la discoteca. Siamo così arrivati a sfiorare il tema della vita e della morte, e se abbiamo nominato Dio è perché lo ha fatto lui. Non c'è stato più tempo, però, per approfondire un discorso in quel momento inattingibile: mi ha salutato con un «per favore, torna», ma poi non è stato più possibile fino all'ultimo giorno. Era un uomo generoso.

Difficile per una madre immaginare uno strazio più grande di sentirsi "costretta" ad avallare il suicidio di un figlio.

Con lei sono rimasto in costante contatto, anche con i messaggini. Certamente era una donna molto addolorata e immagino come starà in queste ore, in casa erano ormai sempre lei e lui, lui e lei da soli. Leggo che Fabo era contento di andare a morire in Svizzera. Ma come si fa a pensare questo? Fabo era disperato. Al nostro operatore ha spiegato «no che non sono contento, io voglio vivere, ma questo non è vivere». Ho a che fare con centinaia di persone come lui e vedo ogni giorno l'evoluzione dei pensieri sui volti e negli occhi. Nessun automatismo: c'è chi imprevedibilmente trova risorse per amare anche la sua nuova vita e addirittura amarla più di prima, e chi invece non ce la fa, nel senso che subentra la stanchezza, anche se non chiede di morire, e allora è una vita amareggiata. Ma c'è un passo che prima o poi tutti fanno: le domande all'ignoto. Dove mi stai portando? Cosa mi sta succedendo? È la finestra che si apre nella gabbia e da cui entra qualcosa, non necessariamente la fede, magari nuovi legami, sentimenti, aspettative... Nessuno però può costruire questo passo, che nasce dalla domanda fondamentale: "Cosa mi sta dando questa vita misteriosa, che non conosco?".

A rivolgersi a lei sono più i pazienti che hanno il dono della fede?

Non c'è necessariamente fede, ci sono domande. E non necessariamente su Dio, ma su come reggere una vita che appare inutile, troppo dura, impossibile. Chiedono di me quando il dramma umano si rivela ingestibile: "Non ce la faccio più, mi aiuti ad accettare questa vita". Io non posso rispondere. Ma ho desiderio di sondare con loro le risposte a queste domande e spesso con il tempo sulle loro facce vedo cambiamenti che mi stupiscono. Vedo che è già all'opera la risposta. Sono loro che aiutano me. Altrimenti sarebbe durissima andare a colloquio con occhi che mi guardano carichi di speranza che io porti un miracolo che non possiedo, oppure pieni di rancore verso Dio e la sorte che li ha colpiti.

Può fare ancora qualcosa per Fabo, ora?

Sua madre mi ha chiesto di celebrare una messa per lui dopo la morte, e che avvenga nella chiesa in cui è stato battezzato. E Fabo ha acconsentito.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I colloqui

«La prima volta che sono stato a casa sua, a primavera, aveva appena smesso di lottare. Mi disse "torna", ma l'ho rivisto solo alla fine »

La madre

«Con lei ho continuato a sentirmi. Era arrabbiata con Dio e difendeva la scelta di suo figlio, ma soffriva. Erano lui e lei, lei e lui, sempre»

In Svizzera altri "luoghi della morte"

DANILO POGGIO

Con l'aumentare delle richieste, i luoghi del suicidio assistito in Svizzera si avvicinano sempre di più al confine italiano. Dj Fabo si è rivolto alla Dignitas, con sede a Zurigo, ma in terra elvetica sono presenti altri gruppi che si occupano dei viaggi della morte, con una particolare attenzione agli stranieri. LL Exit (già nota come *Liberty life*) dal suo sito web assicura che «chi soffre di un male incurabile o di un handicap insopportabile, e per questo motivo decide di mettere fine ai propri giorni, come membro di LL Exit può domandare all'associazione di aiutarlo a morire». Anche se pare tutto legale, qualche problema, invece, c'è stato. Il municipio svizzero di Melano ha negato la licenza edilizia per costruire un nuovo "luogo della morte" e l'associazione è così diventata itinerante. I giornali locali parlano di casi piuttosto sospetti avvenuti nello scorso autunno. Il municipio di Melano ha multato l'associazione per avere ignorato il divieto di proseguire l'attività e a Monticello, frazione di San Vittore nel Canton Grigioni, un uomo anziano è stato accompagnato al suicidio non in una struttura attrezzata ma dopo essere stato trasportato in un triste appartamento situato sopra un'ex osteria.

L'associazione Liberty Life: chi ha un male incurabile si rivolga a noi. I deputati locali: stop al business del suicidio

Da poco tempo LL Exit si è trasferita a Chiasso, proprio al confine con l'Italia, ma anche qui il municipio ha sospeso la procedura di autorizzazione perché il luogo prescelto si troverebbe in una zona residenziale (forse in una ex lavanderia). La vicenda è arrivata fino al Consiglio di Stato, dove i deputati Giorgio Fonio e Fiorenzo Dadò (Ppd, partito popolare democratico) hanno presentato un'interrogazione, per fare chiarezza sull'attività della presidente di LL Exit, Mariangela Gasperini, che «è anche presidente di istituzioni a favore di anziani e bisognosi, di associazioni di assistenza domiciliare e di una società attiva nel campo edile e del genio civile». Stiamo parlando dell'infermiera sospesa dal Dss, il Dipartimento della sanità e socialità, che negli scorsi mesi ha scelto Corso San Gottardo a Chiasso per spostare l'attività di Melano dove si praticava il suicidio assistito. Nell'interrogazione, i deputati chiedono se sia in atto «un fenomeno di turismo della morte» e soprattutto «quali misure il Consiglio intenda prendere al fine di sorvegliare l'attività delle associazioni d'aiuto al suicidio e tutelare i cittadini». Farsi accompagnare alla morte, infatti, costa circa diecimila euro. Il rischio è quello della speculazione economica e la creazione di un vero e proprio "business del suicidio".

© RIPRODUZIONE RISERVATA

VkVSlyMjVm9sb0Vhc3lSZWFkZXJfQ2VplyMjNzFlMmJhZmItNTJiOC00MjdlLWJkNjEtZWNiYjYxZDA4N2JhIyMjMjAxNy0wMy0wMVQwOTo1Njo1OSMjI1ZFUg==